

Le proposte. Buia: possiamo essere motore del Paese **Ance: rilanciare l'edilizia, subito un tavolo anti-crisi**

■ Dopo dieci anni di crisi ininterrotta, che ha ridotto il settore del 30-35%, dimezzato gli investimenti in opere pubbliche e bruciato 600mila posti di lavoro, il mondo delle costruzioni (imprese e progettisti) si unisce per la prima volta in un documento di proposte comuni e chiede alla politica di mettere il rilancio del settore al centro della campagna elettorale. «Perché rilanciare l'edilizia - sostengono le imprese - riportare il settore al livello di dieci anni fa, significherebbe recuperare i 600mila posti di lavoro e far crescere il Pil italiano dimezzato punto in più all'anno».

Il «Manifesto per le elezioni politiche 2018» è stato presentato ieri a Roma dalla stessa Associazione nazionale costruttori edili (Confindustria), insieme a Lega-coop produzione e servizi, Anapa Confartigianato, Cna costruzioni, Casartigiani edili, Aniem, Confapi, Oice, Consiglio nazionale Ingegneri. «La crisi è di sistema - ha detto il presidente Ance Gabriele Buia - il settore non riesce a uscire dal guado. Servono impegni concreti, immediati, vogliamo risposte precise da tutte le coalizioni. Le risorse sono state

stanziare dai governi, ma il giudizio resta negativo se i cantieri non partono». Un miliardo investito nelle costruzioni - spiega il manifesto - genera effetti pari a 3,5 miliardi e crea 15.500 posti di lavoro. E il 97% degli acquisti dal settore riguarda il made in Italy.

Il Manifesto chiede procedure più veloci per sbloccare i cantieri, più certezze nel codice appalti superando la soft law dell'Anac a favore di un unico regolamento, velocizzazioni reali nell'edilizia privata, una spinta alla riqualificazione urbana.

«Ma bisogna aprire subito un tavolo permanente di crisi - chiede Buia - con governo, imprese, banche, enti appaltanti, sindacati. Servono misure immediate che diano ossigeno alle imprese, come l'abolizione dello split payment, il pagamento dei crediti arretrati verso la Pa, la soluzione rapida dei contenziosi in corso d'opera. E bisogna spingere le banche a ristrutturare i debiti, piuttosto che svendere gli Npl a fondi locusta esteri» (il «Manifesto» e l'intervista integrale a Buia su «Edilizia e Territorio» web).

A.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'indagine Bei. Padoan: per le opere pubbliche 83 miliardi in 15 anni Il Fisco rilancia gli investimenti ma credito ancora sotto media Ue

Gianni Trovati
 ROMA

Gli investimenti italiani ripartono, ma per tornare ai livelli precedenti alla crisi c'è ancora un pezzo di strada da fare. Il motore, nel quadro della fiducia ritrovata che caratterizza tutte le economie avanzate, è alimentato anche dagli aiuti fiscali del pacchetto Impresa 4.0 e dalle misure della finanza per la crescita, mentre il credito è ancora un problema soprattutto per i settori innovativi.

Il «caso Italia» raccontato dalle nuove indagini della Bei su «Investimenti e competitività», presentati ieri al ministero dell'Economia, mostra un quadro animato da un'evoluzione su cui pesa una doppia incognita: l'incertezza sull'evoluzione del quadro normativo, che in Italia è un fatto

re di preoccupazione per l'89% delle imprese mentre in Europa agita in media il 72% delle aziende, e un settore pubblico che fatica a cambiare ritmo.

Proprio quest'ultimo aspetto spiega molti dei tasselli che mancano al ritorno degli investimenti ai volumi 2006-2007, perché se impianti e macchinari hanno recuperato quella distanza anche grazie alla ripresa dell'ultimo anno non c'è traccia di recupero alla voce «fabbricati e opere pubbli-

L'INDUSTRIA

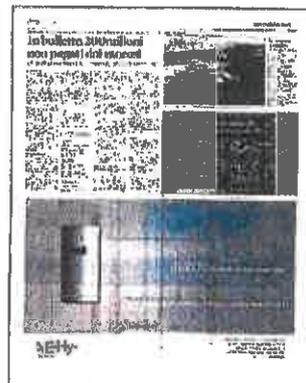
Panucci: buoni risultati da incentivi fiscali e finanza per la crescita ma serve continuità per avere effetti strutturali

che». La preoccupazione è rilanciata dagli stessi costruttori, articolati nelle 10 sigle del settore che ieri all'Ance hanno presentato il «manifesto unitario» indicando alla politica le misure per recuperare i 600 mila posti di lavoro persi negli ultimi 10 anni. «Sugli investimenti pubblici - ha riconosciuto ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan alla presentazione delle indagini Bei - stiamo ancora pagando le scelte di taglio di qualche anno fa, ma cominciamo a vedere la ripresa». Nei prossimi giorni è previsto l'arrivo del decreto di Palazzo Chigi sulla distribuzione del fondo infrastrutture dell'ultima legge di bilancio, che insieme a quello della manovra 2017 «metterà a disposizione 83 miliardi fino al 2033. Un flusso costante - rivendica Padoan - che

aiuterà a raggiungere tassi di crescita più alti degli attuali». Il risultato, nell'ottica del ministero dell'Economia, sarebbe più rotondo se il cambio di passo riguardasse anche gli enti locali, dopo l'addio al Patto di stabilità sostituito dalla regola del pareggio di bilancio. Ma sono gli stessi numeri della Bei a inquadrare un problema che persiste: il 47% delle amministrazioni locali italiane riconosce di aver investito «troppo poco» (contro il 34% della media Ue), e più che nel budget l'ostacolo maggiore è individuato nella lunghezza del processo di approvazione degli investimenti (lo spiegano 8 amministrazioni su 10).

Il pallino resta insomma nelle mani delle imprese, che però guardano con qualche incognita al futuro. «Siamo preoccupati perché temiamo che le policy messe in campo in questa legislatura siano rimesse in discussione - spiega Marcella Panucci, dg di Confindustria - mentre oggi serve un lavoro di messa a punto e consolidamento dopo lo shock necessario nella fase di avvio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa:

Chiusi

14 Feb 2018

Buia (Ance): «Settore in crisi sistemica, serve un rilancio vero e un tavolo di crisi stabile»

Alessandro Arona

«La crisi del settore delle costruzioni è ormai una crisi di sistema» - dice il presidente dell'Ance **Gabriele Buia** in questa intervista a «Edilizia e Territorio», affiancato nel suo studio dal vicepresidente con delega ai Lavori pubblici Edoardo Bianchi. «Per noi la ripresa non è mai arrivata e dopo dieci anni di crisi le imprese non riescono più a stare sul mercato: le piccole, poi le medie e ora anche le grandi imprese».

«Per questo - prosegue Buia - abbiamo costruito per la prima volta insieme a tutte le associazioni delle imprese e dei progettisti un **"Manifesto" per le elezioni politiche**: chiediamo a tutte le coalizioni di prendere consapevolezza di questo problema, che significa 600mila posti di lavoro persi e al contrario la possibilità di aggiungere lo 0,5% di crescita annua di Pil se riusciamo a rilanciare il settore. Oggi stiamo morendo di burocrazia. Vogliamo impegni precisi dalle coalizioni, noi proponiamo misure rapide e forti per far ripartire i cantieri dei lavori pubblici, che nonostante le molte risorse sono ancora fermi, per semplificare la burocrazia sia nelle infrastrutture che nell'edilizia privata, per superare le incertezze del Codice appalti tornando a un unico regolamento; e poi norme urbanistiche e fiscali per far partire davvero la riqualificazione urbana; e un alleggerimento del cuneo fiscale in edilizia» (si veda il manifesto).

«Ma oltre alle misure di rilancio - spiega Buia - serve anche un **tavolo di crisi da aprire subito, da parte del nuovo governo**, per affrontare le difficoltà non solo delle grandi imprese, ma delle medie e delle piccole. La crisi delle imprese di costruzione non fa mai notizia, salvo che si tratti di grandi nomi come Condotte. Ma messi tutti insieme nei dieci anni di recessione sono stati bruciati 600mila posti di lavoro. Dobbiamo creare un tavolo permanente con i ministeri delle Infrastrutture, dell'Economia e dello Sviluppo, le grandi stazioni appaltanti, i Comuni, le banche, i sindacati, per affrontare questa fase di emergenza, con riflettori sempre accesi».

«L'Ad dell'Anas Armani - sostiene Buia - non ha torto quando parla di imprese in crisi, anche se non so dove prenda quel dato dell'80% (si veda l'intervista), ma le soluzioni non sono certo quelle che propone lui, quali la libertà di qualificazione delle stazioni appaltanti e più poteri su contenziosi e rescissioni. Bisogna fare in modo semmai che le imprese escano dai blocchi di liquidità che le mettono in crisi: basta con lo split payment sull'Iva, basta con i pagamenti in ritardo da parte della Pa senza rispettare la direttiva Ue, basta con i tempi lunghi e le incertezze sui contenziosi negli appalti. E bisogna incentivare le banche a ristrutturare i debiti, piuttosto che svenderli a fondi locusta esteri. E bisogna che il governo aiuti di più le imprese che incappano in disavventure all'estero, come i casi Venezuele e Algeria. La qualificazione? Deve essere unica a livello nazionale, e bisogna dare anche più certezze rispetto a oggi, quando invece capita che nelle gare si chiedano requisiti soggettivi per partecipare, che si aggiungono alla

qualificazione Soa».

Presidente, che significa crisi di sistema?

È una crisi strutturale, ma di cui la politica non sembra essere consapevole. È l'unico settore che non si riprende, e dopo dieci di crisi le imprese, anche le grandi ormai, faticano a restare sul mercato. La causa è la lunga crisi, sì, ma anche il ritardo nei pagamenti, con 8 miliardi di euro di pagamenti arretrati (secondo le stime della stessa Ance, ndr). Ci vogliono anni e anni per trasformare i finanziamenti per le infrastrutture in cantieri: il governo Renzi e Gentiloni i soldi li hanno messi, è vero, ma se poi i cantieri non partono il giudizio resta negativo. Anche gli enti territoriali, nonostante il superamento del Patto di stabilità, non sono ancora usciti dal blocco dei lavori pubblici.

Ha ragione Armani quando parla dell'80% delle imprese in crisi di liquidità?

BUIA: Non so dove Armani prenda il dato dell'80%, comunque sì, come le dicevo le imprese faticano a stare sul mercato, ora anche le grandi. Ma le soluzioni che propone Armani aggraverebbero ancora di più la situazione.

BIANCHI: «Armani vuole più poteri sui contratti? Più di così sfioriamo la dittatura. Il contenzioso in corso d'opera è una valvola di sfogo essenziale, non si può eliminare. Anche perché le stazioni appaltanti dicono che mettono in gara un progetto esecutivo, ma poi di fatto non lo è, lasciano sempre alle imprese un progetto "di cantiere", e questo rende inevitabile il contenzioso. Il punto è affrontarlo e risolverlo in tempi certi e con chiarezza, invece i funzionari della Pa sono terrorizzati dai controlli della Corte dei Conti e i problemi si trascinano senza risolversi, facendo gonfiare e incancrenire le riserve iscritte dalle imprese. Questo è dovuto anche all'incertezza creata dal Codice appalti, che invece di semplificare e dare certezze al settore ha fatto il contrario.

Il manifesto delle imprese chiede di superare il sistema della soft law dell'Anac, giusto? E tornare a un regolamento unico?

BUIA E BIANCHI: Noi non siamo contrari alla soft law per principio, ma ci sono sentenze del Consiglio di Stato che mettono in discussione la gerarchia delle fonti prevista dal Codice, e dunque le Linee guida Anac. Il risultato è che c'è ancora più incertezza di prima.

Dunque, tornando alle imprese in crisi presidente, oltre al rilancio del settore come se ne esce?

BUIA: Bisogna affrontare il problema della liquidità delle imprese. Cominciamo a togliere lo split payment sui pagamenti della Pa, che sottraendo l'Iva agli appaltatori toglie liquidità che nel 2018 salirà da 1,3 a 2,4 miliardi di euro all'anno. Cominciamo a pagare le imprese nei tempi dovuti dalle norme Ue, parliamo di 8 miliardi di arretrati. Cominciamo, come diceva Bianchi, ad affrontare e risolvere i contenziosi in corso d'opera in tempi rapidi e certi, senza trascinarli negli anni, anche a opere finite da tempo. Di questo dovrebbe occuparsi il tavolo di crisi permanente.

Al tavolo devono sedere anche le banche?

Certo, la loro presenza è fondamentale. In passato hanno finanziato a pioggia operatori occasionali, poi con la crisi hanno chiuso i rubinetti completamente per le imprese di costruzione, anche quelle sane. Da anni stiamo cercando di costruire un migliore dialogo con loro, per presentare noi e valutare loro, meglio, i progetti di investimenti. Sui crediti incagliati, però, rilanciamo ora la norma non passata con la legge di Bilancio, ma appoggiata da molte forze politiche. Una norma che incentivi le banche a occuparsi dei crediti in sofferenza, gli Npl, non con la svendita al 20-30% del loro valore a fondi esteri, ma invece rinegoziando con imprese e famiglie per allungare la durata e ridurre il debito, ma di molto meno. Le imprese si salvano ma alla fine anche le banche ci perdono di meno».

Ma è vero, come dice Armani, che a volte le imprese approfittano del concordato preventivo per alleggerire i debiti e poi tornare sul mercato "più leggere"?

Molte ne approfittano, è vero, ci sono casi di concordati chiusi con il 5-10% del debito riconosciuto, e il 90-95% cancellato. Ed è concorrenza sleale che io mi alleggerisca in questo modo e poi partecipi sereno alle gare d'appalto. Noi da anni proponiamo di fissare il tetto minimo al 40% dei debiti chirografari riconosciuti per poter chiedere il concordato. Non so perché non ci ascoltano. La norma originaria è stata snaturata, l'attuale normativa ammette l'utilizzo truffaldino del concordato. Alla fine, se c'è la volontà di aprire un tavolo per le crisi e il rilancio del settore, noi siamo disponibili a discutere di tutto.

Anche della qualificazione?

La soluzione non è dare mani libere alle stazioni appaltanti, o passare ai settori esclusi. Non ci possono essere regole diverse per ogni stazione appaltante. Va bene graduare i requisiti in base alle dimensioni e caratteristiche dei lavori, ma il sistema deve essere unico nazionale. E anzi bisogna chiarire che non si possono inserire in gara requisiti soggettivi da mettere nelle offerte, quelle devono valurare solo i requisiti oggettivi.

Nel manifesto proponete forti misure per favorire la riqualificazione urbana: la pubblica utilità, un'Agenzia nazionale... Ci spieghi meglio...

L'interesse pubblico vuol dire che se uno strumento urbanistico approva un'operazione di trasformazione urbana, al comune e al soggetto promotore vengono conferiti particolari poteri d'azione, per superare il blocco di minoranze di proprietari. Si può arrivare anche all'esproprio, ovviamente a prezzo di mercato, ma fondamentale, come a Marsiglia, sarebbe il ruolo di un'Agenzia nazionale che svolga il ruolo di promotore, mediatore e facilitatore degli interventi, che coordini le aree di trasformazione e quelle dove ricollocare le proprietà espropriate o gli edifici da delocalizzare. Inoltre proponiamo che un bonus fiscale simile a quelli per il sismico e la riqualificazione energetica si possano applicare anche alle riqualificazioni urbanistiche e alla demolizione e ricostruzione. Anche perché l'adeguamento sismico ed energetico in molti casi non si possono fare ristrutturando l'esistente, molto meglio demolire e ricostruire.

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Clicca

14 Feb 2018

«Manifesto» della filiera: meno burocrazia per rilanciare le infrastrutture e l'edilizia privata

A.A.

Dopo dieci anni di crisi ininterrotta, e ancora in corso, che ha ridotto il settore del 30-35%, dimezzato gli investimenti in opere pubbliche e bruciato 600mila posti di lavoro, il mondo delle costruzioni (imprese e progettisti) si unisce per la prima volta in un documento di proposte comuni e chiede alla politica di mettere il rilancio del settore al centro della campagna elettorale. «Perché rilanciare l'edilizia - sostengono le imprese - riportare il settore al livello di dieci anni fa, significherebbe recuperare i 600mila posti di lavoro persi e far crescere il Pil italiano di mezzo punto in più all'anno, agganciando così i livelli di crescita degli altri paesi Ue».

Il «Manifesto per le elezioni politiche 2018» è stato presentato questa mattina a Roma, presso la sede dell'Ance, dalla stessa Associazione nazionale costruttori edili (Confindustria), insieme a Legacoop produzione e servizi, Anaepa Confartigianato, Cna costruzioni, Casartigiani edili, Aniem, Confapi, Oice, Consiglio nazionale Ingegneri.

«Siamo in un momento difficile - ha detto il presidente Ance Gabriele Buia - la crisi è di sistema, il settore non riesce a uscire dal guado, è l'unico a non aver ancora visto la ripresa. Servono impegni concreti, immediati, vogliamo risposte precise da tutte le coalizioni politiche. Le risorse sono state stanziare dai governi, ma il giudizio resta negativo se i cantieri non partono». Un miliardo investito nelle costruzioni - spiega il manifesto - genera effetti pari a 3,5 miliardi e crea 15.500 posti di lavoro. Forte è inoltre la ricaduta sul mercato interno, «perché il 97% degli acquisti effettuati dal settore riguarda beni e servizi made in Italy». Oggi le costruzioni valgono l'8% del Pil nazionale, ma dieci anni fa valevano il 11-12%.

Le ricette proposte, insieme, dal mondo delle imprese edili e dei progettisti puntano innanzitutto al **rilancio delle opere pubbliche**, in calo dal 2005 senza interruzione, -55% la spesa in valori reali: i soldi ci sono - spiegano - gli ultimi governi hanno messo in campo risorse e programmi per 140 miliardi di euro, ma i cantieri non ripartono per un mix di tempi lunghi approvativi dei programmi e dei progetti, burocrazia, duplicazioni procedurali. Bisogna drasticamente semplificare. Anche il **Codice appalti 2016** non ha - secondo le imprese - prodotto gli obiettivi di trasparenza e semplificazione che si prefiggeva, e va drasticamente alleggerito e semplificato, eliminando tra l'altro il ruolo "legislativo" dell'Anac di Cantone (la cosiddetta soft law) tornando a un unico e certo Regolamento.

La burocrazia - secondo le imprese - frena ancora, insieme a i lavori pubblici, anche **l'edilizia privata**, nonostante le molte semplificazioni di questi anni, rimaste però spesso sulla carta: gli Sportelli unici edilizia spesso non funzionano e i tempi dei permessi di costruire restano lunghi. Il manifesto chiede poi misure vere per realizzare la tanto sperata riqualificazione urbana: se ne

parla molto, ma poi di fatto non esistono veri incentivi alla trasformazione urbana e il fisco disincentiva i trasferimenti di proprietà ad essa finalizzati.

Le imprese vanno innovate, ma il **Piano Industria 4.0** non funziona in edilizia, bisogna cerarne uno ad hoc. Bene anche il concetto di "economia circolare", ma poi le norme non incentivano il **riutilizzo dei sottoprodotti dell'edilizia** (terre e rocce da scavo e materiali da demolizione).

Il settore torna poi a chiedere l'**alleggerimento del cuneo fiscale** («il più alto di tutti i settori»), e un sistema di qualificazione per l'edilizia privata che premi le imprese migliori.

P.I. 00/7/201059 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiedi

14 Feb 2018

Appalti/1. Procedure negoziate, il Consiglio di Stato rafforza il divieto di «reinvito» del gestore uscente

Mauro Salerno

Giusto semplificare le procedure di assegnazione dei piccoli appalti, per non complicare inutilmente la vita di funzionari pubblici e imprese, ma facendo attenzione a garantire la rotazione degli incarichi e la partecipazione delle piccole e piccolissime imprese. Sono le premesse che stanno alla base del parere rilasciato dal Consiglio Di Stato (n.361 del 12 febbraio 2018) sull'aggiornamento delle Linee guida messe a punto dall'Autorità Anticorruzione per guidare le stazioni appaltanti nel delicatissimo mercato degli appalti sottosoglia comunitaria. Un settore in cui si concentra la maggior parte degli appalti aggiudicati ogni anno in Italia e dove spesso, tra i nostri mille campanili, al riparo dai riflettori che ogni tanto si accendono sulle grandi opere, si nascondono le "ambiguità" (per usare un eufemismo) dei rapporti tra Pa e imprese.

Reinvito dell'appaltatore uscente

Non è un caso allora che buona parte del parere rilasciato dai giudici di Palazzo Spada si sia concentrato sulle procedure che le stazioni appaltanti devono seguire per garantire la rotazione degli incarichi. Il Consiglio di Stato appoggia in pieno le indicazioni dell'Autorità guidata da Raffaele Cantone sui paletti necessari per scongiurare il rischio che i piccoli appalti vengano affidati - senza gara - sempre alle stesse imprese. E anzi fa un passo di più per evitare «il consolidamento di rendite di posizione in capo al contraente uscente (la cui posizione di vantaggio deriva soprattutto dalle informazioni acquisite durante il pregresso affidamento)» soprattutto «nei mercati in cui il numero di agenti economici attivi non è elevato».

Di qui la scelta di ribadire che «il principio di rotazione comporta in linea generale che l'invito all'affidatario uscente rivesta carattere eccezionale e debba essere adeguatamente motivato, avuto riguardo al numero ridotto di operatori presenti sul mercato, al grado di soddisfazione maturato a conclusione del precedente rapporto contrattuale ovvero all'oggetto ed alle caratteristiche del mercato di riferimento». Un principio già fatto proprio e sottolineato dalle linee guida emanate dall'Anac, ma che il Consiglio di Stato in qualche modo chiede di rimarcare ulteriormente stabilendo che il principio di rotazione comporta «di norma», il «divieto» di invito non solo «del contraente uscente», ma anche «dell'operatore economico invitato e non affidatario nel precedente affidamento».

Il principio è derogabile, chiarisce Palazzo Spada, ma con motivazioni stringenti, seppure meno rigorose per chi ha semplicemente partecipato alle precedenti procedure senza essere uscito vincitore. Allo stesso modo Palazzo Spada chiarisce che il mancato invito deve far riferimento a procedure di affidamento rientranti nello stesso settore merceologico o per le stesse categorie di opere. In più, è l'ulteriore precisazione "l'esclusione" deve valere solo per un giro, «con il

ripristino, in capo ai soggetti non reinvitati, della posizione paritaria con gli altri operatori alla prima gara successiva a quella "saltata"».

Aggiuntiva, rispetto alle indicazioni dell'Anac è anche l'indicazione di un periodo minimo di tre anni cui guardare per evitare il rischio di affidamenti artificiosamente frazionati per evitare le gare.

Controlli semplificati per i microappalti

Il Consiglio di Stato promuove la scelta di semplificazione le operazioni di verifica dei requisiti delle imprese puntando sulle autodichiarazioni per gli incarichi sotto i 20mila euro. Ma tenendo conto di tre indicazioni puntualmente riportate nel parere.

La prima è che l'autodichiarazione dei requisiti posseduti dalle imprese deve essere effettuata tramite Dgue. La seconda riguarda i funzionari pubblici incaricati del ruolo di Responsabile del procedimento (Rup) dell'appalto. Al Consiglio di Stato non piace l'idea che tocchi al Rup il «grave compito» di valutare se «effettuare, preventivamente e successivamente, le verifiche ritenute opportune», come scritto nella bozza di linee guida. Di qui il suggerimento di chiedere alle stazioni appaltanti di dotarsi di un regolamento ad hoc in cui prevedere lo svolgimento di controlli a campione sui micro-affidamenti.

L'ultima notazione riguarda le modalità per risolvere il contratto nel caso in cui i controlli sui requisiti dichiarati dalle imprese evidenziassero delle falle. Per il Consiglio di Stato questa conseguenza deve essere sempre «oggetto di una apposita, specifica, previsione contrattuale, inserita a cura della stazione appaltante». Inoltre, al posto dell'incameramento della cauzione il Consiglio di Stato suggerisce anche di prevedere l'applicazione di una penale non inferiore al 10% del valore del contratto.

Conflitto di interesse, «taglio delle ali» e sorteggio

Nel parere rilasciato da Palazzo Spada non mancano poi altre indicazioni sulla gestione dei contratti sottosoglia. In particolare i passaggi di maggior rilievo riguardano la richiesta di dare maggiori indicazioni alle stazioni appaltanti sulla gestione di eventuali "conflitti di interesse" dei funzionari coinvolti nell'assegnazione degli appalti e sulla gestione del cosiddetto «taglio delle ali» nel caso di esclusione automatica delle offerte anomale, adeguandosi alle indicazioni date dall'Adunanza Plenaria sulla valutazione delle «offerte di identico ammontare».

Bene, infine, le indicazioni dell'Anac sul «confronto competitivo» per non lasciare a un semplice sorteggio il compito di "scremare" le imprese da invitare alle procedure. I giudici, che chiedono solo una formulazione più chiara delle linee guida sul punto specifico, condividono l'obiettivo dell'Autorità di affiancare al sorteggio un meccanismo di «valutazione della professionalità degli operatori economici sulla base di criteri predefiniti dalla stazione appaltante».

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Cloud

14 Feb 2018

Appalti/2. Direzione lavori, arriva l'ok di Palazzo Spada al decreto del Mit

Laura Savelli

Sempre di più vicino, il varo definitivo delle linee-guida del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti sulla direzione dei lavori. A condurre il testo verso il traguardo finale, è la Commissione speciale del Consiglio di Stato che, il 12 febbraio, ha reso il parere n. 360/2018 sullo schema del decreto. Pertanto, all'appello manca solamente la pronuncia delle Commissioni parlamentari che, in ogni caso, è attesa entro il 20 febbraio.

In realtà, si tratta del secondo parere reso da Palazzo Spada sul regolamento ministeriale, visto che, già il 3 novembre 2016, era stato rilasciato il parere n. 2282/2016 sulla edizione originaria del provvedimento. Ma, essendo stato poi il testo revisionato dall'Anac a seguito dell'entrata in vigore del primo decreto correttivo, la nuova versione necessitava di una nuova pronuncia del Consiglio di Stato, che arriva accompagnata da un giudizio complessivamente positivo, basato in particolar modo sull'accoglimento delle proposte già formulate a suo tempo dalla Commissione speciale.

Le incompatibilità

Una prima osservazione arriva sulla regola delle incompatibilità fissata dal decreto, nella parte in cui stabilisce che al direttore dei lavori è precluso accettare nuovi incarichi professionali da parte dell'esecutore, dall'aggiudicazione sino all'approvazione del certificato di collaudo.

Da un lato, infatti, la Commissione ha ribadito - come nel parere del 3 novembre 2016 - che la sede appropriata per la disciplina delle incompatibilità è la legge e che le indicazioni fornite dal Ministero potrebbero essere viziate tra l'altro da eccesso di delega; dall'altro lato, ha invece posto in rilievo che, in caso di conferma della norma, non bisognerebbe circoscrivere il suo ambito di applicazione ai "nuovi" incarichi professionali, in quanto un'incompatibilità può essere ravvisata anche se il direttore non ha mai ricevuto incarichi dall'esecutore.

I rapporti con le altre figure

Qualche perplessità è stata espressa dalla Commissione di Palazzo Spada anche con riferimento alla disciplina dei rapporti tra il direttore dei lavori ed il Rup.

Trattandosi infatti di una norma che sembra concentrarsi quasi esclusivamente sui compiti del responsabile del procedimento (a cui sono state dedicate peraltro le linee-guida Anac n. 3/2016), il Consiglio di Stato si è interrogato sulla sua utilità, considerato che l'articolo 101, comma 1, del Codice, già assegna al Rup la funzione di direzione dell'esecuzione del contratto, nell'ambito della quale egli "si avvale" del direttore dei lavori. Di conseguenza - in caso di mantenimento del testo - la norma dovrebbe essere riformulata individuando come destinatario del precetto il direttore dei lavori.

Allo stesso modo, è stata rilevata l'opportunità di riformulare la norma, anche nella parte relativa ai rapporti tra il direttore dei lavori e il coordinatore per l'esecuzione dei lavori previsto dal T.U. sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro di cui al decreto legislativo 9 aprile 2008, n.

81.

Secondo il decreto ministeriale, nell'ipotesi in cui l'incarico di coordinatore venga affidato ad un soggetto diverso dal direttore dei lavori, lo stesso coordinatore assume le responsabilità per le funzioni assegnategli dalla normativa sulla sicurezza, «operando in piena autonomia, ancorché coordinandosi con il direttore dei lavori».

Ma, a tal ultimo riguardo, non è chiara - secondo il Consiglio di Stato - la funzione di questo inciso finale, dopo l'enunciazione del principio secondo cui il coordinatore opera «in piena autonomia», considerato che, in base al d.lgs. n. 81/2008, tale soggetto già assume tutti i compiti connessi alla sicurezza nella fase esecutiva dei lavori e le relative responsabilità; e, quindi, andrebbero evitate previsioni normative che possano dar luogo ad interpretazioni derogatorie rispetto alle regole di carattere generale contenute nel testo unico di settore.

La consegna dei lavori

Scarsa organicità poi - secondo il giudizio della Commissione speciale - nella definizione della disciplina della consegna dei lavori, che dovrebbe essere riformulata.

Nel merito, invece, le osservazioni del Consiglio di Stato si concentrano sugli aspetti legati alla liquidazione forfettaria del rimborso spettante all'esecutore, in caso di recesso dal contratto per ritardo nella consegna attribuibile a fatto o colpa della stazione appaltante.

Secondo il decreto, in tali ipotesi, l'appaltatore ha diritto al rimborso delle spese contrattuali e delle altre spese effettivamente sostenute e documentate in misura comunque non superiore alle percentuali indicate dallo stesso decreto, calcolate sull'importo netto dell'appalto, e cioè: a) 1,00 per cento per la parte dell'importo fino a 258 mila euro; b) 0,50 per cento per l'eccedenza fino a 1.549.000 euro; c) 0,20 per cento per la parte eccedente 1.549.000 euro.

Da questo punto di vista, la Commissione ha infatti ritenuto opportuno segnalare al Ministero se non sia preferibile che le conseguenze risarcitorie o indennitarie siano regolamentate non già in via diretta, come nello schema di decreto, ma che sia invece solamente enunciato l'obbligo per la P.a. di riprodurre tale disciplina nei capitolati d'appalto; e ciò, soprattutto in considerazione del fatto che l'articolo 107, comma 6, del Codice demanda al regolamento ministeriale, con riguardo peraltro alla sola ipotesi della sospensione dei lavori, di definire i criteri di quantificazione del risarcimento dovuto all'esecutore.

In secondo luogo, è stata segnalata anche l'esigenza di utilizzare una terminologia appropriata con riguardo all'ipotesi di ritardata consegna di cui sia responsabile la stazione appaltante, nel senso cioè che l'espressione "per fatto o colpa" - pur riproduttiva di quella impiegata nell'articolo 157 del d.P.R. n. 207/2010 - dovrebbe essere sostituita con la locuzione «per causa imputabile».

Secondo il Consiglio di Stato, infatti, quella tradizionale può porre dubbi sul fatto che la P.a. debba rispondere anche oggettivamente, per il solo fatto del ritardo, mentre quella proposta nel parere consente invece di inquadrare la disposizione all'interno dei principi generali della responsabilità per inadempimento dei contratti.

Infine, è stata evidenziata l'ambiguità della formulazione della norma, anche con riferimento alla inclusione - nel rimborso spettante all'appaltatore - di «tutte le spese contrattuali nonché di quelle effettivamente sostenute e documentate», nonostante che tale parte della disposizione riproduca in realtà il testo dell'articolo 153, comma 8, del d.P.R. n. 207/2010; ma, la Commissione non ha mancato di segnalare i rischi connessi ad una formulazione ambigua della norma, nella quale non è chiara la distinzione tra la prima e la seconda categoria di spese e, sotto quale profilo, le une si distinguano dalle altre.

Le contestazioni e le riserve

Su questo fronte, valgono invece le stesse osservazioni formulate dal Consiglio di Stato con riferimento alla disciplina del rimborso dovuto all'esecutore, in caso di recesso dal contratto per ritardo nella consegna attribuibile a fatto o colpa della Pa.

E quindi, ancora una volta, la Commissione ha ribadito l'opportunità di prevedere che siano le stazioni appaltanti ad inserire nei capitolati speciali le norme sulle contestazioni e sulle riserve contenute nello schema di regolamento, piuttosto che dettare direttamente la disciplina.

La sospensione dei lavori

Ad attirare l'attenzione del Consiglio di Stato, rispetto alla disciplina della sospensione dei lavori, è invece la previsione dello schema di decreto, in cui si stabilisce che il contratto debba contenere una clausola penale in cui il risarcimento dovuto all'appaltatore - in caso di sospensione totale o parziale dei lavori - sia quantificato sulla base di determinati criteri indicati dallo stesso regolamento del Mit, tra cui quello in cui si prevede che i maggiori oneri per le spese generali infruttifere si ottengono sottraendo all'importo contrattuale l'utile di impresa in misura pari al 10 per cento e le spese generali nella misura del 15 per cento, e calcolando poi sul risultato la percentuale del 6,5%; dopodiché, tale risultato deve essere suddiviso per il tempo contrattuale e moltiplicato per i giorni di sospensione.

Ma, proprio a tal riguardo, la Commissione chiede al Ministero di chiarire se la percentuale del 6,5 per cento riconosciuta a titolo di risarcimento in favore dell'esecutore, costituisca un limite massimo, che nel contratto può essere derogato per l'esecutore, contrariamente a quanto lascia intravedere la formulazione della norma, interpretabile invece come un risarcimento forfetizzato in misura fissa.

La gestione dei sinistri

Chiude infine il cerchio una considerazione sulla disciplina relativa alla gestione dei sinistri che - anche in questo caso - riproduce quella già contenuta nel Regolamento n. 207/2010, per le ipotesi che si verifichino appunto sinistri alle persone o danni alle proprietà, fermo restando che l'esecutore non può pretendere compensi per danni alle opere o provviste, se non in caso di forza maggiore e nei limiti consentiti dal contratto.

Ma, ancora una volta, la Commissione ha evidenziato l'opportunità di specificare che l'indennizzo è dovuto in "caso fortuito" e non solo per "forza maggiore", e cioè in tutte quelle ipotesi di eventi non prevedibili con l'ordinaria diligenza, in linea con la giurisprudenza di legittimità in materia.



E.L. 00772060189 - Copyright © Sole 24 Ore - All rights reserved

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiedi

14 Feb 2018

Scicolone (Oice): «Il calo dei bandi di gennaio era atteso ma siamo ottimisti per il resto dell'anno»

Al. Le.

Inizio d'anno in flessione per l'ingegneria. Il mese di gennaio 2018 evidenzia valori del mercato della progettazione fortemente negativi rispetto a dicembre 2017: -20,2% per il numero di gare e -78,8% per il valore. Secondo l'Oice è un calo che si verifica sempre a gennaio (lo scorso anno le gare persero l'8% su dicembre 2016), ma quest'anno si sconta soprattutto il confronto con un mese in cui il valore è stato fortemente innalzato dai 104,7 milioni dei bandi pubblicati dell'Anas, al netto dei quali il rallentamento del valore di gennaio su dicembre si ridimensiona a -25,4%. Da sottolineare però che il confronto con gennaio 2017 ha, all'opposto, un accento leggermente positivo: +17,6% in numero e +1,2% in valore. Anche le gare pubblicate a gennaio per tutti i servizi di ingegneria e architettura hanno lo stesso andamento: rispetto a dicembre 2017 -21,6% in numero e -70,6% in valore.

«Era da attendersi questo dato, venendo dai fuochi di artificio della fine del 2017 – ha dichiarato Gabriele Scicolone, presidente Oice – ma valutando il confronto con gennaio 2017 rimane ancora lo spazio per un timido ottimismo. Per il 2018 ci aspettiamo che continui la crescita del mercato, sola garanzia di crescita per tutto il settore, così come ci conforta vedere che anche i dati per i lavori iniziano a dare qualche positivo risultato, con un incremento nel 2017 dell'11,3% nel numero dei bandi e del 27,6% in valore. Una crescita meno sensibile della nostra, ma siamo convinti che l'effetto delle progettazioni esecutive realizzate in questi ultimi due anni si debba ancora scaricare sul mercato delle imprese. Adesso occorre restare ben vigili sull'andamento dei prossimi mesi, che saranno caratterizzati da un certo grado di incertezza politica che potrebbe pesare sull'evoluzione del mercato, come peraltro già accaduto in passato.

Rimaniamo convinti – ha continuato il presidente Oice – che il 2018 potrà essere l'anno della svolta visto che i numerosi progetti esecutivi predisposti da giugno 2016 a oggi stanno per essere appaltati. Non vorremmo che, cavalcando le indubbie difficoltà patite nel settore dei lavori, si faccia marcia indietro sul principio della centralità del progetto esecutivo. Ripensare il codice appalti, come abbiamo sostenuto oggi in sede di presentazione del Manifesto della filiera delle costruzioni, significa risolvere le criticità, semplificarlo e, soprattutto, ridare certezza di regole attraverso un apparato stabile di disciplina di dettaglio, unificata in un unico testo che possa dare certezza alle amministrazioni. Non bisogna in questo momento fornire alibi alle stazioni appaltanti, perché le risorse stanziolate dal Governo non sono poche e il compito di chi opera sul mercato è quello di dare risposte di efficienza, qualità e professionalità. Non mancano le cose da migliorare sia nel codice, sia nei provvedimenti attuativi, comunque troppo lenti nel loro divenire definitivi, sia ancora - e forse di più - nel funzionamento della macchina amministrativa, troppo lenta ad approvare progetti e a pagare i suoi fornitori.

Bisognerà intervenire – ha concluso Gabriele Scicolone – ma con equilibrio e saggezza perché il

rischio è quello di frenare una macchina che, a partire dalla progettazione, è ripartita e sarebbe un delitto fermare».

Tornando ai dati e vedendone il dettaglio, secondo l'aggiornamento al 31 gennaio dell'osservatorio Oice-Informatel, le gare per tutti i servizi di ingegneria e architettura rilevate nel mese sono state 451 (di cui 50 sopra soglia), per un importo complessivo di 54,6 milioni (33,7 sopra soglia). Rispetto al mese di gennaio 2017 il numero delle gare cresce del 15,9% (+25% sopra soglia e +14,9% sotto soglia), ma il loro valore cala del 24,4% (-42,4% sopra soglia e +52% sotto soglia).

Nel mese di gennaio le gare di servizi per sola progettazione sono state 261 (di cui 29 sopra soglia) per un importo di 17,3 milioni di euro; rispetto al mese di gennaio 2017 hanno avuto una crescita del 17,6% in numero e dell'1,2% in valore.

TEL. 00777-910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Un fondo di garanzia da 2 milioni di euro per l'edilizia scolastica

Un protocollo d'intesa per avviare una collaborazione finalizzata alla prevenzione dei rischi e la sicurezza nelle scuole. È quello che è stato firmato il 23 novembre scorso da Egidio Comodo, presidente di Fondazione Inarcassa, e il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Valeria Fedeli. Il protocollo è stato il passaggio propedeutico al lancio di #FondazioneScuola, un fondo di rotazione e garanzia per la concessione agli enti locali di prestiti per progetti destinati all'edilizia scolastica. Gli enti locali territoriali, in particolare i comuni, secondo la normativa vigente, possono fruire dei finanziamenti stanziati per la messa in sicurezza, l'adeguamento e il miglioramento sismico delle scuole laddove siano in grado di presentare un progetto, preliminare, definitivo o esecutivo così come richiesto dai bandi specifici. Tuttavia, l'inadeguatezza delle risorse economiche e, talvolta, la mancanza di competenze professionali in capo agli enti locali sono elementi che rendono difficile confezionare progetti adeguati e completi, con l'inevitabile conseguenza di non riuscire ad accedere agli stanziamenti che, di fatto, non vengono utilizzati

come potrebbero.

Ecco perché nasce #FondazioneScuola. Agendo con un plafond iniziale di 2 milioni di euro che sarà equamente ripartito per le 20 regioni italiane, il progetto ha l'obiettivo di anticipare, senza interessi, i costi delle progettazioni che gli enti locali si impegnano ad affidare a professionisti iscritti a Inarcassa che siano in regola con gli adempimenti previdenziali. I progetti finanziabili da questo Fondo (per un massimo di 50 mila euro ciascuno) potranno riguardare la costruzione di nuovi fabbricati destinati all'edilizia scolastica, l'ampliamento e/o la ristrutturazione sia degli edifici sia dell'impiantistica, l'efficientamento energetico, l'adeguamento e il miglioramento sismico degli immobili.

La prima fase del progetto si è conclusa con 164 istanze pervenute. La commissione interna della Fondazione Inarcassa, riunitasi il 18 gennaio, ha iniziato i lavori acquisendo le domande di richiesta di finanziamento pervenute dall'11 dicembre 2017 al 14 gennaio 2018. La commissione ha valutato la congruità dei costi di progettazione e la correttezza della procedura di affidamento. Il criterio utilizzato al fine di individuare le

iniziative che potranno avere accesso al finanziamento è stato cronologico, di presentazione delle domande, ma anche quello territoriale, assicurando il sostegno economico ad almeno due progetti per regione.

Le richieste di investimenti in edilizia scolastica formulate dagli enti locali superano i 140 milioni di euro. Le 164 istanze provengono da tutta Italia, in particolare dal Piemonte (32 domande), Abruzzo (17) e Lazio (16) per un totale circa di 6,5 milioni di euro richiesti in finanziamento. Adesso è in fase di avvio il secondo step di valutazione, che tiene conto anche dell'ammontare delle relative parcelle destinate ai professionisti, inviate alla Fondazione da parte delle amministrazioni comunali richiedenti. Verificato che la documentazione risponda ai requisiti richiesti contenuti nel disciplinare, sarà possibile, grazie al principio rotativo, soddisfare gradualmente ciascuna delle domande pervenute da parte degli enti locali.

In ogni caso, il finanziamento non comporterà alcun maggiore onere per l'Ente, oltre al capitale finanziato, in quanto gli interessi saranno interamente sostenuti da Fondazione Inarcassa.



Egidio Comodo, presidente Fondazione Inarcassa e la ministra Valeria Fedeli



Enti non commerciali. Gli obblighi di pubblicazione di sovvenzioni e contributi percepiti dalla Pa scivolano dal 2018 al 2019

Per il Terzo settore trasparenza soft

Anac: «Non ci spetta la vigilanza sui nuovi adempimenti e sulle relative sanzioni»

Giuseppe Latour

Saranno da interpretare, almeno all'inizio, in versione leggera gli obblighi di trasparenza per gli enti non commerciali, attivati dalla legge sulla concorrenza (legge 124 del 2017) «a decorrere dall'anno 2018».

Vanno in questa direzione le parole dell'Autorità anticorruzione di Raffaele Cantone, il soggetto che vigila sugli adempimenti del Dlgs 33/2013, comunemente identificati con i portali «Amministrazione trasparente». In questo caso, però, l'Anac non è stata indicata dalla legge come soggetto vigilante e, quindi, non emanerà linee guida e non comminerà le relative sanzioni. Premesse che portano a grandi passi verso una conseguenza: scongiurato il pericolo di un'attuazione retroattiva sul 2017, i dati relativi al 2018 andranno pubblicati a febbraio del 2019. Quindi, a partire dal prossimo anno.

La norma si applica ad associazioni, Onlus e fondazioni che intrattengono rapporti economici con pubbliche amministrazioni, società pubbliche ed enti controllati, «nonché con società controllate di diritto o di fatto direttamente o indirettamente da pubbliche amministrazioni».

LA BUSSOLA

L'Autorità non emanerà

linee guida sul tema

La comunicazione

effettuata sugli stanziamenti

ricevuti quest'anno

ni». Insomma, a tutti i rapporti tra Terzo settore e Pa.

Questi soggetti devono pubblicare, «entro il 28 febbraio di ogni anno», nei propri siti o portali digitali le informazioni relative «a sovvenzioni, contributi, incarichi retribuiti e comunque a vantaggi economici di qualunque genere ricevuti dalle medesime pubbliche amministrazioni e dai medesimi soggetti nell'anno precedente».

La sezione dedicata all'amministrazione trasparente, in pratica, dovrebbe essere così trasferita di peso nei siti di tutti gli enti non commerciali. Almeno in teoria. Perché la sostanza sarà molto diversa, come spiega l'Anac, interpellata sul tema. «La norma - dicono dall'Anticorruzione - va nella giusta di-

rezione, in una logica di trasparenza che viene giustamente estesa anche a soggetti privati destinatari di risorse pubbliche». Se guardiamo all'applicazione pratica, però - dicono ancora dall'Authority - «il dettato non sembra in grado di imporla davvero, perché non stabilisce a chi spetta la vigilanza, chi è tenuto a irrogare le sanzioni e quali sono le conseguenze di una eventuale rifiuto a restituire le somme percepite».

Ragionando su queste premesse, allora, non regge l'interpretazione restrittiva che vorrebbe gli obblighi di pubblicazione in partenza già di mercoledì 28 febbraio, con una portata retroattiva sul 2017. Perché, in assenza di una previsione esplicita, l'orientamento più plausibi-

le va nella direzione di un adempimento da attivare a partire dal prossimo anno, per le somme relative al 2018. Anche perché - secondo quanto dicono ancora dall'Anac - «l'Autorità anticorruzione non emanerà linee guida, riguardando la legge soggetti privati sui quali l'Anac non ha alcun titolo per intervenire». Dal momento che la legge non attribuisce la vigilanza all'Authority, in altre parole, gli uffici di Raffaele Cantone si terranno lontani da questa ennesima competenza.

È sicuramente non commineranno le pesantissime sanzioni indicate dalla legge che, addirittura, possono arrivare alla restituzione delle somme percepite ai soggetti eroganti nel giro di soli tre mesi.